

## **Due originali interpreti del rinnovamento ecclesiale post-tridentino GIOVANNI LEONARDI e FRANCESCO MARIA TARUGI**

**P. Vittorio Pascucci OMD**

### **Un reticolato sotto traccia**

I contatti intercorsi tra san Giovanni Leonardi (Diecimo 1541 - Roma 1609) e il cardinale Francesco Maria Tarugi (Montepulciano 1525 – Roma 1608) partono da molto lontano, in analogia a quanto era già abbondantemente avvenuto anche con altri religiosi della Congregazione dell'*Oratorio*, basti pensare a Cesare Baronio e ad Antonio Talpa.

Tuttavia, prescindendo dai probabili precedenti che possono essersi verificati, in queste note prendo in considerazione soprattutto le relazioni che i due si scambiarono in modo abbastanza intenso specialmente a partire da quando, quello che sarebbe stato definito “uno dei figli prediletti di san Filippo Neri”, venne designato alla guida della diocesi di Siena.

Al riguardo però, conviene rammentare subito come i rapporti, tra il fondatore dei *Chierici Regolari della Madre di Dio* e l'ambiente religioso della città del palio, fossero comunque da molti anni assai ben datati perché reciprocamente attivi e fecondi.

Anzi, proprio da questo punto di vista, lo scavo archivistico consente di portare in superficie un vasto e suggestionante reticolato umano. Spesso la trama che ne risulta, benché intessuta assai garbatamente e con tanta misurata discrezione, appare talmente ricca di provocatorio interesse, da indurre quasi il convincimento che vi si possa adombrare una specie di mimetizzato percorso sottotraccia. Questo rimane singolarmente intrigante come se tuttora aspettasse fiducioso di essere riproposto con più adeguata pienezza, cioè attraverso una luce che si riveli maggiormente consona all'effettivo sviluppo degli eventi che segnarono i precisi dati di quell'itinerario spirituale.

In vista, dunque, di una auspicabile quanto necessaria definizione di appropriati contorni, c'è da dire che, precisamente, appassionati legami e fervidi intrecci rimangono, perciò, ancora in attesa di essere meglio chiariti. Gli stessi, pur nella più specifica e pertinente loro univoca gestazione, lasciano però intendere dei connotati che rimandano a matrici dalle affinità veramente sorprendenti. Esse offrono, così, il felice destro per recuperare buona parte di quei tanti preziosi e diffusi indizi di pentecostale effervescenza che furono capaci di rianimare dall'interno questa, come altre interessanti e vivaci realtà dell'intero corpo ecclesiale.

Proprio simili nuclei di spontanea germinazione -nelle concrete dimensioni territoriali- ebbero la provvidenziale funzione di predisporre quell'indispensabile, fertile *humus* capace di accogliere le puntualizzazioni teologiche del Concilio. Ciò avvenne non certo sotto forma di astratte disquisizioni dottrinali, ma in termini di quotidiana vita vissuta in vista di una efficace semina evangelica: la sola capace di preludere alla primaverile stagione che -appunto- andava contrassegnando il radicale rinnovamento dei costumi finalmente in atto.

### **San Giovanni Leonardi**

Non va dimenticato che, fin verso i suoi ventisette anni, Giovanni Leonardi aveva condiviso una notevole esperienza di laico intensamente impegnato sul piano professionale e religioso da speciale, come allora si diceva, ossia da farmacista e, detto per inciso, questa è la ragione per la quale nel 2006 Benedetto XVI lo ha proclamato patrono, appunto, dei farmacisti. Prima di accedere al sacerdozio, proprio tra alambicchi ed esotiche pozioni, era stato a Lucca fattivo e appassionato operatore di una compagnia di “*spirituali*”, secondo la comune dizione attribuita ai vari movimenti laicali che, per un naturale processo imitativo, venivano pullulando qua e là in varie zone d'Italia. In questo senso, all'interno della cerchia cittadina, durante la seconda metà del *Cinquecento*, si era formato il gruppo denominatosi dei *Gesuati* o *Colombini* i quali, quindi, si rifacevano anche nel nome -per la verità assai più ricorrente- alla originale intuizione di un ex mercante vissuto nella città del palio nel XIV secolo, precisamente Giovanni Colombini, che aveva creato un movimento di

laici disponibili a dedicarsi in modo particolare all'assistenza degli ammalati. Una delle tante supplenze allora fornite dalla generosa creatività ecclesiale alle molteplici carenze della società civile. Guidati dai *domenicani* del convento di *S.Romano*, i *Gesuati* avevano il loro punto di riferimento nel complesso di *S.Girolamo*, oggi adibito ad auditorium del *Teatro del Giglio*. Come è facile rilevare, anche grazie alle impeccabili indicazioni fornite dalla persistente fedele toponomastica, vi erano nelle vicinanze -certo non casualmente- un ospedale e la nota *spezieria* di Antonio Parigi presso la quale aveva studiato il giovane Leonardi (1).

### **La Congregazione del “Chiodo”**

Sul finire dello stesso secolo in cui a Lucca operavano i *Colombini* si ritrova attiva a Siena una Congregazione detta, con popolare semplificazione, del “*Chiodo*”. Nella cappella dell'ospedale di *Santa Maria della Scala* Matteo Guerra (1538-1601), un laico comunemente conosciuto col semplice nome di *Teo*, aveva dato vita ad una confraternita, poi approvata in modo ufficiale da Gregorio XIII e che, in seguito, si sarebbe riconosciuta unicamente nel titolo del “*Santo Chiodo*”. Infatti i componenti della medesima si davano abituale convegno nell'oratorio della *Madonna del manto* detta, nella dizione più gergale, appunto, del “*Chiodo*” perché vi si conservava una reliquia della passione di Cristo (2). Mentre da principio furono solo gruppi di laici ad essere coinvolti nella iniziativa, in un secondo tempo aderirono al movimento anche dei sacerdoti ai quali venne affidata la cura della chiesa di *S.Giorgio* (3).

Ed è precisamente in rapporto alla possibile gestione del medesimo edificio sacro che le relazioni tra Giovanni Leonardi e il contesto senese, ma soprattutto con il suo presule, il cardinale Francesco Maria Tarugi, si faranno più fitti e incalzanti.

Tuttavia occorre fare un piccolo passo indietro.

Il 7 giugno 1592 giungeva a Lucca una lettera proprio da parte di colui che, una diecina di anni prima, aveva iniziato a Siena l'esperienza della Compagnia del “*Chiodo*”. La carta, indirizzata a Cesare Franciotti -uno dei più solleciti seguaci di padre Giovanni- costituiva la risposta molto cordiale in cui il mittente si diceva assai rammaricato di non poter aderire alla proposta che il religioso lucchese gli aveva offerto: “*Ho ricevuto la vostra con sommo contento. L'invito che mi fate è conforme al desiderio mio di dar una passata fin costà. Mi dolgo ben che al presente per le molte occupationi non posso venire. Ma, come posso pigliar' un poco di tempo, accetterò l'invito volentieri*”(4).

Se teniamo presente che Francesco Maria Tarugi faceva l'ingresso nella diocesi senese nel 1597, il brano appena citato ci documenta, a livello di sicuro termine di riferimento temporale, una consolidata reciproca consonanza tra i due gruppi che, dunque, precedeva di almeno cinque anni quella data appena riferita.

Ma non solo.

Dal capoverso successivo non è difficile rilevare come il buon Teo fosse perfettamente informato sia della sofferta e mortificante esperienza subita dal fondatore lucchese, quale il bando di esilio abilmente estorto a Sisto V da parte dei concittadini, sia poi anche della successiva riabilitazione e dei prestigiosi incarichi apostolici conferitigli, anzi, da Clemente VIII: “*Che di tutto sia ringratiato l' Signore poiché finalmente la verità comincia a havere il luogo suo. E così interviene a' veri servi di Dio*”(5).

Il mittente chiude la missiva non solo confidando che, proprio in quei giorni, il Leonardi è ospite della sua comunità del “*Chiodo*”, ma lo fa con tratteggi di tanta sincera e commossa simpatia dai quali si evince, quindi, con estrema chiarezza un dato inoppugnabile. Al di là delle diversissime estrazioni umane e culturali, la colleganza più intima tra queste persone veniva cementata dall'unico comune intento e cioè quello di perseguire itinerari e iniziative pastorali che fossero efficacemente validi in vista di una radicale riforma dei costumi: “*Il detto Padre si trova qui in casa con molto nostro contento a se stesso et a noi. Cel terremmo sempre e ne l' vorremo poter rubare*”(6).

### **Francesco Maria Tarugi**

Poco meno di dieci anni durò il governo pastorale della diocesi di Siena portato avanti dall'*oratoriano* Francesco Maria Tarugi.

Infatti, dopo aver ricevuto da Clemente VIII la nomina quale arcivescovo di Avignone, dove si segnalò soprattutto per il vigore con cui promosse l'applicazione dei criteri fondanti della riforma tridentina, fu insignito poi della porpora cardinalizia nel giugno del 1596 e l'anno seguente venne designato alla guida della città toscana. Infine, nel 1606, quasi come fosse avvertito da un singolare, misterioso segno premonitore e comunque certamente per una sorta di estrema intima percezione, rinunciando alla cattedra episcopale volle ritirarsi alla *Vallicella* imitando, nell'attuale umile comportamento, quanto già aveva realizzato il Baronio, l'altro suo notissimo confratello -quasi a lui coetaneo- contribuendo a rafforzare, anche attraverso questo gesto, quel comune convincimento già in qualche modo anticipato per il quale entrambi vengono definiti dal Pastor: "i due prediletti discepoli" (7) di Filippo Neri.

### **La diocesi di Siena**

Dunque nel 1597 Francesco Maria Tarugi fa il suo ingresso nella porzione di Chiesa espressa dal territorio di Siena.

La situazione che vi trovò, a livello di generale tenuta di fede, non dovette essere eccessivamente entusiasmante. Ne abbiamo un indiretto riflesso da alcuni passaggi di una lettera diretta al Leonardi il 13 agosto 1598, quindi appena un anno dopo l'arrivo in diocesi del nuovo pastore, proprio da parte di un rappresentante della comunità del "*Chiodo*".

Qualcuno forse aveva insinuato che padre Giovanni potesse aver formulato al vescovo dei giudizi non molto lusinghieri nei loro confronti. Di conseguenza il Santo aveva scritto per cercare di diradare dei possibili malintesi che forse nel frattempo si erano creati.

La risposta, firmata da "*Hercolano Hercolani per li Padri di S.Giorgio*"(8) presenta una esposizione alquanto involuta che, quindi, va necessariamente sviluppata e chiarita.

Chi scrive, riflettendo in modo inconscio una sorta di *excusatio non petita*, innanzitutto nega che ci sia chi possa mai dubitare "*che Vostra Paternità abbia fatto officio contro a noi presso il Signor Cardinale non lo crederei a lei per pria quando ella, per propria, me lo dicesse*"(9). Poi però, ammettendo di fatto la presenza di alcune oggettive difficoltà intervenute nel frattempo col presule, aggiunge: "*Questo so bene: che se Sua Signoria Illustrissima è disgustata di nostra Congregatione ciò procede con afflittione infinita di noi tutti*". E, proprio a seguito di questa evidente consapevolezza, esprime un comune auspicio: "*Speriamo vivamente che egli, come Pastore pieno di carità, non vorrà, in riguardo della rusticità mia e poca esperienza, spogliarsi del patrocinio di questi Padri e fratelli che non hanno altro desiderio se non di servire a Sua Signoria Illustrissima*"(10).

Ad ogni modo il dialogo tra il cardinale Tarugi e il Leonardi prosegue con buona e reciproca intensità.

Di notevole rilievo è una lettera del 2 maggio 1599 nella quale il destinatario, che si trovava nel napoletano per l'incarico ricevuto da Clemente VIII come *Amministratore Apostolico* al santuario della *Madonna dell'Arco*, viene assicurato circa l'interessamento per una faccenda che al primo era stata da lui caldamente raccomandata: "*Non mancherà il Signor Cardinale Baronio d'operare che il Padre Talpa habbia commodità di soddisfare al zelo et alla conscentia sua nel particolare che voi m'havete accennato con la vostra lettera dei 15 d'aprile intorno al parlare a Nostro Signore*"(11).

Una piccola simpatica curiosità: Si noti come la missiva riporti in un solo rigo ben tre *oratoriani*. Cioè chi scrive, l'autore degli *Annales ecclesiastici* e il superiore della comunità *filippina* di Napoli. Attraverso lo stesso documento viene poi ulteriormente attestato un altro innegabile dato di fatto, vale a dire il verificarsi costante di un fraterno scambio di favori e di vicendevoli sostegni. Infatti nel secondo capoverso il porporato scrive: "*Si sono ricevuti quei pochi avvertimenti che voi havete mandati per la Processione della Dottrina Christiana et ne ringratio la charità vostra dalla quale domando ancora una larga misura di continue orationi*"(12).

Intanto il cardinale continua nel personale cammino di una più approfondita conoscenza di quanto

costituiva la effettiva realtà della sua porzione di Chiesa locale della quale viene, man mano a scoprire problemi e carenze. Ed ecco allora che, sul finire dello medesimo anno, si rivolge di nuovo all'amico lucchese nel frattempo impegnato a portare avanti un'accurata *Visita Canonica* della diocesi di Aversa. La dettagliata ricognizione era stata auspicata con istanza dal nuovo titolare di quella sede appena nominato, ossia Bernardino Morra, quale preparazione al suo prossimo ingresso. Il neopresule in precedenza era stato segretario della Congregazione dei *Vescovi e Regolari* e più da vicino aveva seguito -precisamente per conto di quel Dicastero- l'opera di riforma realizzata dal Leonardi a *Montevergine*. Quindi ne conosceva molto bene le non comuni capacità organizzative, ma soprattutto ne apprezzava la carismatica e suggestionante personalità. Proprio confidando in questo ineguagliabile patrimonio spirituale del Santo, il Tarugi aveva pensato a lui per la soluzione dei suoi problemi.

## **Il Seminario**

Ed ecco allora che il 10 dicembre 1599, con l'occasione di rispondere ad uno scritto ricevuto qualche giorno prima dal suo intimo e frequente interlocutore, gli spedisce una interessante, lunga lettera.

Riguardo a questo documento, c'è da precisare che l'originale, conservato in AOMD (13), malauguratamente risulta privo della seconda carta. La trascrizione da me riportata alla pagina 164 della monografia *Testimoni cit.* termina fatalmente dove si parla di una certa "*Pasithea*". Quindi il testo di cui fruirò in questa sede, quale base alle considerazioni che seguiranno, lo rilevo dalla biografia del Santo ancora manoscritta e inedita del Bonafede che, fortunatamente, lo riporta per intero nella carta 502 *recto e verso*.

In quella lettera, senza tante perifrasi, gli comunica con molta chiarezza come sia rimasto particolarmente rammaricato dalla sua partenza: "*Io non sentij mai cosa alcuna tanto quanto la vostra partita da Siena perché veramente mi pareva che Dio vi volesse per all' hora in quella città. Ma non volsi contrariarvi*"(14).

Si dava il caso però che, i motivi per i quali padre Giovanni viene costretto a prendere le distanze da questa, come da altre premurose e fraterne sollecitazioni, non erano determinati da sue personalistiche e quindi limitative vedute, quanto piuttosto da stringenti, molteplici esigenze ecclesiali che lo serravano da più parti. Ad esempio, è ugualmente obbligato a dire no anche agli *Oratoriani* di Napoli. Difatti, a loro volta, ne avevano richiesto la presenza allorché era in *Visita Canonica* alla diocesi di Aversa. Ebbene, nonostante lo desiderasse vivamente "*per soddisfare a gl' obblighi antichi che con quei buoni padri teneva*"(15), come puntualizza il Marracci, ne viene impedito con decisione dal titolare, monsignor Bernardino Morra, che consentirà solo a Cesare Franciotti, sul momento segretario del Leonardi in quella *Visita*, di potersi recare presso i seguaci di san Filippo Neri ed anzi di sostare poi con loro addirittura per ben dieci mesi.

Il principale, grosso problema -nei confronti del quale il cardinale Francesco Maria Tarugi viene subito costretto a misurarsi in quell'iniziale impatto con la diocesi che gli è stata affidata da poco- è costituito dalla urgente necessità di porsi in linea con le disposizioni conciliari emanate a Trento circa l'obbligo della "*erettione del Seminario che sono per fare quanto prima*"(16), come difatti puntualmente registra nella lettera in questione. Anzi preciso che, per ovvia semplificazione grafica, essendo diverse le citazioni ricavate al presente da questa biografia inedita, non richiamerò con ulteriore nota numerica i brani successivamente proposti dalla medesima.

Certo, riflettendo su di essa, si percepisce la nitida denuncia di un inequivocabile dato di fatto: constatare come l'effettivo disagio di chi aveva gravi compiti direttivi derivasse esclusivamente dalla difficoltà di rinvenire uomini che fossero per davvero idonei ad una precisa finalizzazione asceticamente educativa.

Purtroppo non è senza significato che chi scrive, dopo la soddisfatta dichiarazione di avere risolto assai bene -e da tempo- la faccenda nei sui aspetti più appariscenti e vistosi "*et quanto all'habitatione et quanto al sostentamento*", debba poi, con assoluta franchezza, non esitare ad aggiungere una desolante e, tristemente decisiva, postilla. La vera sofferta radice -dalla quale

discendono le sue perplessità e le sue remore nel dare finalmente il via ad un doveroso progetto vocazionale che possa definirsi adeguato alle esigenze formative delle future responsabilità sacerdotali- è decisamente un'altra: *“Ritardandomi, più d'ogni altra cosa, il non haver uomo a modo mio che lo indirizzi avendo già stabilito il resto”*.

Il porporato non ha il minimo dubbio su chi possa essere l'unica persona in grado di conferire intelligente assetto organizzativo al suo Seminario, ma non solo.

Quanto gli sta veramente a cuore è ben altro.

Infatti, per l'adeguata direzione di una complessa struttura del genere -cui spetta preparare persone che certamente un domani dovranno essere guida spirituale- si tratta di costituire soprattutto solide basi ascetiche dalle quali sia lecito attendersi, in un immediato prossimo futuro, una qualificante carica di animazione pastorale assolutamente indispensabile per tutta la diocesi. Ecco perché continua ad incalzare padre Giovanni con una sollecitudine, a dir poco, insistente e vivace specialmente quando lo invita alla presa d'atto e alla condivisione di un drammatico stato di cose constatato di persona: *“Hora che havete sperimentato il frutto che potete far là, dove è così larga messe et tanto grande penuria di operarij”*.

In termini poi, che vorrebbero fare appello particolarmente alle corde più toccanti per l'animo apostolico dell'amico, replica: *“Non posso credere che il zelo della charità non vi persuada di dover eleggere quel luogo nel quale Dio possa maggiormente restar servito del vostro ministerio et che la speranza, fondata sopra la prova della fertilità del terreno, non vi inanimisca a ritornarvi”*.

Molto correttamente, non nasconde affatto che, dietro le sue pressanti richieste, ci sono anche altre motivazioni, come quelle derivate da suoi impegni personali: *“s'aggiunge la mia assenza”*, oppure quelle legate alla lontananza dei pochi collaboratori di cui si fidava: *“et d'alcuni dei miei”*. Anche se poi, quasi pentendosi di questa ammissione che gli è sfuggita, ha subito premura di chiarire *“che non restarà otioso”* quel tale.

Dopo questa momentanea divagazione, riprende la impellente istanza del cardinale: *“Dio vi chiama a questa impresa; vi s'accrescerà fatica, è vero. Ma vi si moltiplicheranno anco le corone”*. Quindi la prima, ovvia, scontata conclusione non può essere altra che le seguente: *“Non so come possiate fuggire con buona coscienza questa Croce alla quale vi invita la pietà cristiana e la necessità del luogo”*.

Successivamente lo informa che *“alla Badia hora le cose vanno commodamente avendone la cura Theio”* che, si ricorderà, era stato l'iniziatore della Congregazione del *“Chiodo”*.

La lettera prosegue poi con qualche altro dettaglio il quale, se da una parte non lascia per davvero la minima incertezza circa la determinazione del porporato, dall'altra conferma ulteriormente di che grado fosse la tenuta del suo apprezzamento nei confronti del Santo: *“Se vi piacerà lo star quivi io somministrerò a voi et a i dui vostri compagni quanto sarà di bisogno. Quando vogliate anco trattenervi in casa mia propria, haverete stanze et ogni altra commodità et io viverò assai quieto per molti rispetti con l'assistenza vostra”*.

Anzi, da questo particolare punto di vista, davvero accattivante e simpatica diviene la conclusione nella quale, agli impliciti messaggi facilmente desumibili circa il notevole livello spirituale che legava questi protagonisti della  *riforma cattolica*, si apparenta anche il finissimo colore di una sottile arguzia toscana che non guasta mai: *“Aspetto prima la persona vostra, che la risposta vostra”*.

·  
***“Lei che sa e vede”***

Sarà appena il caso di ricordare che il porporato *oratoriano* vescovo di Siena sapeva benissimo in quale misura durante quegli anni il Leonardi fosse strettamente vincolato dai molteplici impegni apostolici che gli erano stati affidati da più parti.

Aveva iniziato Clemente VIII inviandolo prima, quale *Amministratore Apostolico*, al santuario della *Madonna dell'Arco* vicino Napoli e in un secondo momento, come riformatore, presso i *Benedettini* di *Montevergine* nell'Irpinia. Poi il collega del Tarugi, il cardinale Giustiniani, gli aveva richiesto la riforma dei monaci di S.Benedetto dimoranti nella zona di *Vallombrosa* e infine lo aveva mandato

in *Visita Canonica* presso i *Servi di Maria*, presenti a *Montesenario*, alle porte di Firenze.  
Ma tant'è.

L'ardente premura di creare presupposti veramente adeguati e seri, al fine di consentire alla sua diocesi una decisa ed effettiva svolta di rinnovamento conciliare, era così intensa da indurlo, talvolta, ad una lettura degli eventi ecclesiali non propriamente su larga scala, ma solo attraverso direttrici in qualche modo circoscritte e unilaterali, benché pur certamente ammirevoli nella loro oggettiva e lodevole intenzionalità pastorale.

Questo era talmente vero che gliene dava atto proprio lo stesso padre Giovanni scrivendo, un giorno, a un suo confratello. Tra l'altro, e per di più, quel prestigioso destinatario del Leonardì lo era doppiamente tale nei confronti del Tarugi: sia per la porpora cardinalizia, sia perché *filippino* anche lui. Sto parlando -naturalmente- dell'autore degli *Annales ecclesiastici*, il grande Cesare Baronio.

Infatti, rispondendo al Santo, il celebre storico e giurista puntualizza in maniera estremamente acuta due precisi concetti sui quale vale la pena soffermarsi per qualche istante.

Intanto conta registrare, innanzitutto, l'annotazione della notizia in sé.

In secondo luogo si deve mettere in debito risalto, quale pregnante coefficiente di comunicazione, il voluto spessore, la marcata rilevanza attribuita ad una dipendente relativa assai intensa la quale, quasi sintatticamente statuaria, va ad ergersi dal nucleo portante dell'intero periodo. E' ben evidente che chi scrive vi si sofferma esplicitamente per sottolineare di quale specificità si illumini e si carichi -per lui- la circostanza in virtù della quale sul momento, più che comunicata, quella notizia gli viene soprattutto confermata, ma in termini -ed è quello che per l'interessato diviene decisivo- di eminente e irripetibile modalità.

Per quanto riguarda il primo aspetto, il Baronio riferisce con assoluta naturalezza e disinvoltura come ne fosse già da tempo assai informato "*Se bene l'avisio che mi ha dato delle buone e sant'opere dell'Illustrissimo nostro di Siena non mi è nuovo*"(17).

Tuttavia la conferma di quanto gli era stato relazionato in precedenza, benché largamente prevedibile, rimane comunque pur sempre -ora- di particolare gradimento proprio perché connessa, appunto, al personale ed ineguagliabile attestato fornito da un'anima eccezionale: "*Mi è stato nondimeno di particolare consolatione intenderlo da lei che sa e vede la molta fatica che dura a beneficio e salute del suo gregge. Nostro Signore Iddio li conceda molti anni di vita non meno per nostra consolatione che per maggior agiuto di cotesto popolo*"(18).

### **La cura di San Giorgio a Siena**

Giovanni Leonardì aveva terminato la *Visita canonica* ai suoi stessi religiosi di Lucca allorché, nell'accingersi a mettersi in viaggio verso Roma, ricevette dal Tarugi che si trovava proprio nell'Urbe, una lettera nella quale lo pregava di passare per la sua diocesi al fine di incontrarsi col proprio vicario che gli avrebbe consegnato un pro-memoria.

Nella carta, datata 16 ottobre 1604, il porporato è costretto a confermare l'amara diagnosi già da lui effettuata qualche tempo fa: "*Non ho cosa che più mi preme che l'aumentare operarij per la salute delle anime nel mio governo di Siena*"(19). Anzi, adesso il quadro gli appare ancora più problematico anche a seguito di una evidente caduta di entusiasmo sul fronte di chi sembrava aver introdotto, nel contesto diocesano, una soffiata di rinnovamento: "*Perché vedo ogni dì più mancare soggetti alla Congregatione del Chiodo*"(20).

Una volta giunto a Roma, padre Giovanni trasmise ai suoi di Lucca il plico che gli era stato affidato perché ne ponderassero le eventuali possibilità: "*Mando in questa incluso il caso del negotio di Siena come jace, acciò si possa fra li confidenti discorrere e trattare in Domino*"(21).

Dunque, rispetto ai frequenti contatti già ampiamente sperimentati tra le due zone pastorali, quale era, adesso, l'effettiva novità ?

Mentre prima gli scambi avevano espresso dei legami limitati unicamente alla sfera personale dei protagonisti delle nascenti Congregazioni e comunque erano avvenuti in maniera assolutamente informale, ora veniva fatta una esplicita richiesta da parte del vescovo al fondatore lucchese

affinché “*si facesse unione della sua Congregatione con quella di Siena*”(22).

Il quadro di quella diocesi, dipinto dal vicario in una lettera indirizzata il 6 febbraio successivo al suo presule, non è certamente esaltante. Ecco perché lo esorta a bruciare i tempi: “*Compiaccisi Vostra Signoria Illustrissima d’operare che ‘l Padre Giovanni si contenti venir quanto prima; perché m’assicuro che la presenza sua supererà ogni difficoltà*”(23).

In seguito il sollecito monsignore scriverà a più riprese allo stesso Leonardi.

Il primo marzo 1605 lo prega di non tardare “*a venirsene a S.Giorgio per sovvenire al bisogno di quella povera chiesa*”(24). Una ventina di giorni dopo gli replica ancora affermando però che si accontenterebbe -bontà sua- anche di un eventuale confratello del Santo: “*Non posso fare a meno di non pregarla di nuovo non a venire personalmente, per ora, Lei medesima, ma si bene a voler mandare qualche soccorso*”(25).

### **Un intrigo politico-religioso**

Ma a parte le preoccupate considerazioni del buon curiale, la vicenda di Siena che -anticipo subito- si chiuderà con un nulla di fatto, viene ad assumere la valenza di una concreta e visibile metafora di ciò che avrebbe potuto essere un più ampio sviluppo dell’istituto del Leonardi sull’onda carismatica e trainante del fondatore e che, purtroppo, sul momento non ebbe modo di realizzarsi.

Con l’occasione della concreta proposta offerta dal cardinale Tarugi si era verificata, per i *Leonardini*, la favorevole opportunità di accertare l’effettiva attitudine all’apertura dei propri orizzonti pastorali.

Non so quanto sia stato ultimativo l’ostacolo politico frapposto dalla repubblica, peraltro, nettamente contraria alla sola ipotesi che, un domani, ipotetici cittadini del granduca, da cui dipendeva allora Siena, potessero far parte di una comunità religiosa di Lucca. Certamente ne fu assai determinante. Ne ho trattato soprattutto nel capitolo settimo della monografia più volte citata (26). In essa riferisco, oltre al naturale interessamento del Tarugi, quello anche altrettanto vivace di Cesare Baronio che cercò di interporre tutto il suo prestigio per la positiva soluzione della vicenda.

Il Santo favorevolissimo a questa, come ad altre disponibilità, si disse pronto persino ad accettare che nella comunità di Lucca non risiedessero dei religiosi provenienti da altre città. Questo però poteva avvenire solo sotto forma di una tollerabile prassi, ma non che venisse addirittura codificato nelle Costituzioni, come invece avrebbero voluto gli Ambasciatori. Padre Giovanni ne parla esplicitamente in una lettera nella quale pone in evidenza anche il ruolo esercitato, appunto, dal Baronio in quella circostanza: “*Il Signor Cardinale ha parlato con quei Signori della norma de’ forestieri...Non è cosa da mettere in scriptis. Ma che serà una traditione di non mettere costà gente le quali potessero disgustare*”(27).

Dopo infinite trattative e proposte la vicenda si protrae stancamente fino ad un emblematico scritto nel quale il Santo innanzitutto fa il punto della situazione: “*S’è trattato con questi Signori del fatto di Siena. Loro[gli Ambasciatori] la sentono male. E ‘l Cardinale[Baronio] nostro non può sentirla come essi sentono*”(28). Poi non può fare a meno di prendere atto di come, per la oggettiva evidenza dei fatti, la situazione sia divenuta tale per cui la ipotesi di un impegno pastorale a Siena dei suoi religiosi doveva ritenersi ormai definitivamente decaduta.

Tuttavia nella lettera del 10 luglio 1605, proprio a partire dal caso in oggetto che forse da diverse parti era stato fin troppo emotivamente enfatizzato, focalizza delle acute riflessioni riconducendolo esclusivamente a livello di una occasione perduta o poco più.

Quanto però gli sta veramente a cuore è invitare a cogliere, dalla stessa sofferta chiusura, l’intenso e provocatorio messaggio di fede che ne proveniva.

“*Solamente mi rincresce di quel che col tempo può nascere, cioè quel che Sua Divina Maestà volesse col tempo operare per altri di maggior virtù di noi*”(29). Il fondatore intende prevenire il rischio, sempre dietro l’angolo, che possa ancora riproporsi una simile lettura del reale riduttiva e subordinata a limitate pressioni localistiche.

Con un inquietante interrogativo: “*Chi siamo noi che vogliamo opporci a Dio ?*” traccia perciò, nello stesso testo, le precise coordinate di una totale disponibilità alle sollecitazioni dello Spirito.

Difatti, riaffermando l'assoluta necessità di lasciarsi interpellare da quella che deve essere la sola discriminante decisiva delle nostre scelte, ossia la volontà di Dio, conclude: *“Doviamo pregare continuamente di aprirci gli occhi a noi et ad altri di poter conoscerla perfettamente”* anche quando la stessa può sembrare particolarmente misteriosa ed enigmatica.

### **Un disegno provvidenziale**

Tale essa, difatti, poteva apparire sia di fronte alle incredibili, meschine difficoltà frapposte al legittimo desiderio di allargare il proprio campo di azione pastorale come era avvenuto in un problema locale appena concluso, sia -soprattutto- al cospetto di ben altri e assai più gravi, dilemmatici momenti ecclesiali quali furono, ad esempio, quelli vissuti con dolorosa concitazione nel corso del conclave seguito alla morte di Leone XI.

Prima che venisse eletto Paolo V, la situazione era talmente preoccupante che padre Giovanni, scrivendo ai suoi religiosi di Lucca, si raccomanda accoratamente in questi termini: *“Ordinerete che tutte le orationi, messe et altri essercitij si indirizzino che Iddio non guardi alli peccati nostri, ma provveda alla Chiesa sua di buon Pastore e non di mercenario”*(30).

Le lettere del Santo di questo periodo ci attestano con fedele immediatezza il coerente e audace comportamento di due *oratoriani* non certamente esitanti o timorosi ad assumersi, davanti a Dio, le loro responsabilità nel momento in cui si rischiava di perpetrare proprio quella indegna elezione da lui paventata: *“Poiché già determinato crearsi Tosco e posto in atto a fare l'adoratione, quando il Cardinale Baronio, ritiratosi all'oratione con Tarugi, vedendo che si cominciava a fare quest'attione reputata da lui indegnissima, per molti rispetti di quel Cardinale, e di scandalo universale nella Chiesa, rivoltatosi ai Cardinali dicono che dicesse con imperio e maestà: <<Che cosa volete voi fare ? Andate pur come vi piace che io con questo santo vecchio Tarugi voglio esser l'ultimo a far quest'attione e voglio che si scriva negli Annali ecclesiastici come io sono stato l'ultimo non potendo fare altro>>*(31).

Poi sappiamo come, per il bene della Chiesa e proprio grazie a questo vigoroso intervento dei due, andarono le cose.

E probabilmente non è un caso, ma forse provvidenziale disegno tutto da decodificare con l'ermeneutica dello Spirito, il fatto che Cesare Baronio, Filippo Maria Tarugi e Giovanni Leonardi, legati nel loro vissuto quotidiano da intimi e personali rapporti di fraterna amicizia, furono altrettanto solidali persino nell'approdo alla fruizione della propria pasqua eterna.

Quasi un comune incontro con l'Agnello, come per una sorta di condivisa trilogia elevata al Signore rispettivamente nel giugno del 1607 per il primo, nello stesso mese del 1608 per il secondo e infine il 9 ottobre del 1609 per il terzo.

**Vittorio Pascucci OMD.**

### **NOTE**

- 1) Cfr. Isabella Gagliardi, *“Li trofei della Croce”*. *L'esperienza gesuata e la società lucchese tra Medioevo e età Moderna*, Firenze, 2007.
- 2) Cfr. F.D. Nardi, *Matteo Guerra e la Congregazione dei Sacri Chiodi (secc. XVI-XVII) – Aspetti delle religiosità senese nell'età della Controriforma*, sta in *Bullettino senese di storia patria*, XCI, (1984), pp. 12-148.
- 3) Cfr. Antonio Cistellini, *San Filippo Neri, l'Oratorio e la Congregazione oratoriana – Storia e spiritualità*, 3 voll., Firenze, 1989, p. 132.
- 4) AOMD, Arm. A, P. I, mazzo 10/6. E' stata pubblicata, con altri documenti, in Vittorio Pascucci, *Testimoni profetici della riforma cattolica, Appendici*, n. 3, Ediz. S.Marco-Lucca, Lucca, 2007.
- 5) Ibidem.

- 6) Ibidem.
- 7) Ludovico Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, Volume IX, Roma, 1925, p. 125.
- 8) Vittorio Pascucci, *Testimoni profetici cit., Appendici*, n. 7.
- 9) Ibidem.
- 10) Ibidem.
- 11) Ivi., *Appendici*, n. 8.
- 12) Ibidem.
- 13) Arm. A, P. I, mazzo 102.
- 14) Vittorio Pascucci, *Testimoni profetici cit., Appendici*, n. 9.
- 15) Ludovico Marracci, *Vita del Venerabil Padre Giovanni Leonardi lucchese*, Roma 1673, p.224.
- 16) Giuseppe Bonafede, *Vita del P.Giovanni Leonardi Fondatore della Congreg..e della Madre di Dio*, Manoscritto conservato in ASMCO, I, 15. Per le ragioni già esposte nel testo, in corrispondenza della nota 13, d'ora in poi le citazioni vengono desunte da questa fonte.
- 17) Vittorio Pascucci, *Testimoni profetici cit., Appendici*, n. 31.
- 18) Ibidem.
- 19) Ivi, n. 20.
- 20) Ibidem.
- 21) Vittorio Pascucci, *Lettere di un Fondatore, Appendice*, n.57, Edizioni S.Marco-Lucca, Lucca, 2007.
- 22) Vittorio Pascucci, *Testimoni profetici cit., Appendici*, n. 20.
- 23) Ivi, n. 25.
- 24) Ivi, n. 26.
- 25) Ivi, n. 27.
- 26) Vittorio Pascucci, *Testimoni cit.*
- 27) Vittorio Pascucci, *Lettere cit., Appendice*, n. 59.
- 28) Ivi, n. 78.
- 29) Ibidem.
- 30) Ivi, n. 72.
- 31) Ivi, 75.